



Friedrich Nietzsche, "Sull'avvenire delle nostre scuole" (1872)

di Friedrich Nietzsche • 18-Ott-11

Lettura sul Lavoro XVI a cura di Stefano Esengrini

«Queste conferenze, scritte dal ventisettenne Nietzsche nel 1872, quando era ancora professore a Basilea, contengono alcune delle affermazioni più radicali e rivoluzionarie contro il sistema della cultura moderna che mai siano state enunciate. Nel suo tentativo di "indovinare l'avvenire" fondandosi, "come un augure, sulle viscere del passato", Nietzsche è riuscito qui a individuare il nesso fra l'educazione scolastica, anche nelle sue zone più apparentemente disinteressate, e l'utilizzazione della forza-lavoro intellettuale da parte della società e ai fini della società stessa, che sono poi quelli di "allearsi quanto prima è possibile utili impiegati, e assicurarsi della loro incondizionata arrendevolezza". Di fronte a tale brutale intervento, ogni cultura che non voglia identificarsi con l'ordine costituito dovrà agire contro di esso. Dietro la spinta verso una diffusione sempre maggiore della cultura, in cui riconosceva uno dei "dogmi preferiti dall'economia politica di questa nostra epoca", Nietzsche vide dunque un proposito di oppressione e di sfruttamento, insomma l'ombra stessa dell'"economia politica" nel suo senso più generale. Apparirà perciò giustificato leggere questo testo anche come una preveggente analisi dell'industria culturale – e lo storicismo, qui attaccato frontalmente come il maligno incanto che riesce a "paralizzare" ogni impulso a mettere la cultura in immediato contatto con "l'ambiguità dell'esistenza", si rivelerà essere appunto l'agente di un enorme e nefasto processo sociale tuttora in corso» (Giorgio Colli).

L'avvenire delle nostre scuole

Il titolo che ho dato alle mie conferenze era destinato, com'è dovere di ogni titolo, a essere chiaro e incisivo quanto più possibile, ma per un eccesso di determinatezza è risultato – come ora posso bene osservare – troppo breve, diventando perciò nuovamente oscuro, cosicché io dovrò cominciare col chiarire – anzi, se necessario, col disculpare – di fronte ai miei illustri ascoltatori questo titolo, e quindi il compito di queste conferenze. Se io dunque ho promesso di parlare sull'avvenire delle nostre scuole, con ciò non ho certo pensato in primo luogo all'avvenire specifico e allo sviluppo ulteriore dei nostri istituti basileesi di questa natura. Per quanto possa sembrare assai spesso che molte delle mie osservazioni generali trovino un'esemplificazione proprio negli istituti educativi di casa nostra, non sono tuttavia io stesso a fare queste esemplificazioni, e perciò non vorrei affatto sopportare la responsabilità di siffatte applicazioni pratiche, e ciò proprio per la ragione che io mi ritengo troppo straniero e inesperto, e mi sento troppo poco addentro alla situazione di questa città, per essere in grado di giudicare rettamente una configurazione così particolare dei rapporti di cultura, o addirittura per essere capace di tracciare con una certa sicurezza il loro avvenire. D'altro canto, io sono tanto più cosciente di quale sia il luogo in cui debbo tenere queste conferenze: si tratta cioè di una città che cerca di favorire – in un senso incomparabilmente grandioso e in una misura che deve addirittura far vergognare gli Stati più grandi – la cultura e l'educazione dei suoi cittadini. Di conseguenza, io non cado certo in errore quando suppongo che là, dove si *fa* di più per queste cose, si *pensi* anche di più a esse. Proprio questo peraltro deve essere il mio desiderio, anzi il mio presupposto, di stare cioè qui in un rapporto spirituale con ascoltatori, i quali hanno riflettuto sui problemi dell'educazione e della cultura nella stessa misura in cui hanno l'intenzione di favorire con i fatti ciò che hanno riconosciuto come giusto. E solo da tali ascoltatori io riuscirò a farmi comprendere – data la vastità del mio compito e la brevità del tempo – se cioè essi indovinano senz'altro ciò che ha potuto essere soltanto accennato, se essi integrano ciò che ha dovuto essere taciuto, se in genere essi hanno bisogno, non già di essere ammaestrati, bensì soltanto di essere stimolati a ricordare.

Mentre perciò debbo assolutamente rifiutare di venir considerato come un consigliere non autorizzato rispetto

ai problemi scolastici ed educativi di Basilea, ancor meno io penso di far profezie per l'avvenire della cultura e per gli strumenti della cultura, abbracciando l'intero orizzonte degli odierni popoli civili: in questo campo visivo enormemente vasto il mio sguardo si offusca, allo stesso modo che diventa incerto nel guardare a una distanza troppo ravvicinata. Per *nostre* scuole, io non intendo perciò né quelle particolari di Basilea, né le innumerevoli forme dell'epoca presente, intesa nel senso più vasto e comprendente tutti i popoli, ma mi riferisco alle *istituzioni tedesche* in questo campo, di cui godiamo anche qui. Noi dobbiamo occuparci dell'avvenire di queste istituzioni tedesche, ossia dell'avvenire della scuola elementare tedesca, della scuola tecnica, del liceo tedesco, dell'università tedesca: nel far ciò, noi prescindiamo per ora completamente da ogni paragone e da ogni valutazione, e ci guardiamo soprattutto dalla lusinghevole illusione che i nostri ordinamenti, a confronto degli altri popoli civili, siano insuperati e debbano servire universalmente da modello. Basti dire che si tratta delle nostre scuole: il legame che ci unisce a esse non è casuale, e non si può dire che noi le indossiamo come un mantello. Esse piuttosto, come monumenti vivi di importanti movimenti di civiltà, e in alcune forme persino "utensili domestici dei nostri progenitori", ci collegano con il passato del popolo, e costituiscono nei loro tratti essenziali un legato così sacro e degno di onore, che io potrei parlare dell'avvenire delle nostre scuole solo nel senso di un'approssimazione – spinta quanto più in là possibile – allo spirito ideale da cui esse sono sorte. Con tutto ciò, io sono convinto che i numerosi mutamenti, introdotti dall'arbitrio dell'epoca presente in queste scuole, al fine di renderle più "attuali", non sono in buona parte altro se non linee contorte e aberrazioni, rispetto alla nobile tendenza primitiva della loro costituzione. E ciò che noi possiamo sperare dal futuro a questo riguardo, è un rinnovamento, un ringiovanimento e una purificazione dello spirito tedesco, in una misura tale che da esso rinascano in certo modo altresì questi istituti, presentandosi allora, dopo questa rinascita, al tempo stesso vecchi e nuovi: gli istituti presenti, per contro, pretendono per lo più di essere unicamente "moderni" e "attuali".

È soltanto nel senso di quella speranza, che io parlo di un avvenire delle nostre scuole: e questo è il secondo punto su cui mi devo spiegare fin da principio per mia giustificazione. La più grande di tutte le presunzioni è infatti il voler essere un profeta, e di conseguenza appare già ridicolo il dichiarare che non si vuole essere tale. A nessuno dovrebbe essere lecito pronunciarsi in tono di profezia riguardo all'avvenire della nostra cultura, e in connessione con ciò, riguardo all'avvenire dei nostri strumenti e metodi di educazione, se egli non può dimostrare che in una qualche misura questa cultura avvenire esiste già nel presente e che le basta estendersi attorno a sé in una misura molto più grande, per riuscire a esercitare un influsso necessario sulla scuola e sugli istituti di educazione. Mi si permetta soltanto di indovinare l'avvenire fondandomi, come un augure romano, sulle viscere del presente: in questo caso, ciò non vuol dire né più né meno che promettere una futura vittoria a una tendenza culturale già esistente, sebbene per il momento essa non sia né amata, né onorata, né diffusa. Essa tuttavia vincerà, come io ritengo con piena fiducia, poiché ha dalla sua parte il più grande e più potente alleato, la *natura*: nel dire ciò, non possiamo certo passare sotto silenzio il fatto che molti presupposti dei nostri metodi moderni di educazione portano in sé il carattere dell'innaturalità, e che le più fatali debolezze della nostra epoca si connettono proprio a questi metodi innaturali di educazione. Chi si sente completamente in accordo con questo presente, e lo assume come qualcosa "che si comprende da sé", non è da noi certo invidiato, né per questa fede né per questa parola di moda "che si comprende da sé", formata in modo scandaloso; chi invece, giunto all'opposto punto di vista, è già disperato, non ha più bisogno di combattere, e non appena si arrenderà alla solitudine, sarà senz'altro solo. Tra costoro "che si comprendono da sé" e i solitari, stanno tuttavia in mezzo i combattenti, cioè coloro che sono ricchi di speranza. Come espressione più nobile e sublime di costoro, sta di fronte ai nostri occhi il grande Schiller, così come ci è descritto da Goethe nell'*Epilogo alla Campana*:

*E la sua guancia si accendeva sempre più rossa
Di quella gioventù che non ci sfugge mai,
Di quel coraggio che presto o tardi
Vince la resistenza del mondo ottuso,
Di quella fede che innalzandosi sempre,
Ora emerge arditamente, ora si piega pazientemente,
Perché il bene agisca, cresca e sia utile,
Perché giunga infine il giorno di chi è nobile.*

Ciò che ho detto sinora possa essere accolto dai miei illustri ascoltatori nel senso di una premessa, il cui compito dovrebbe essere soltanto quello di illustrare il titolo delle mie conferenze, e difenderlo da possibili fraintendimenti e da ingiustificate pretese. E ora, all'inizio delle mie considerazioni, passo dal titolo al contenuto: per circoscrivere senz'altro la cerchia generale di pensieri, partendo dalla quale si deve tentare la formulazione di un giudizio sui nostri istituti di cultura, occorre pronunciare, mentre si entra in argomento, una tesi chiaramente formulata, come uno stemma gentilizio che ricordi a chiunque si avvicina, in quale casa o in quale potere egli stia per entrare, per il caso in cui, dopo di aver considerato un tale stemma, egli non preferisca voltare le spalle a una casa o a un potere così contrassegnati. Ecco la mia tesi.

Due correnti apparentemente contrapposte, egualmente dannose nella loro azione e infine concordanti nei loro risultati, dominano nell'epoca presente le nostre scuole, che in origine erano fondate su basi del tutto diverse: da un lato, l'impulso verso la massima *estensione della cultura*, e d'altro lato l'impulso a *smiunirla e indebolirla*. Conformemente al primo impulso, la cultura dev'essere portata entro ambienti sempre più vasti; nel senso dell'altra

tendenza, si pretende dalla cultura che essa deponga le sue supreme pretese di sovranità, per sottomettersi al servizio di un'altra forma di vita, a quella cioè dello Stato. Di fronte a queste fatali tendenze dell'estensione e della diminuzione, ci sarebbe da disperare senza alcuna prospettiva, se in qualche modo non fosse possibile favorire la vittoria di due tendenze opposte, veramente tedesche e specialmente gravide di avvenire, ossia aiutare l'impulso verso la *restrizione e concentrazione* della cultura, in antitesi alla sua massima estensione possibile, e aiutare l'impulso al *rafforzamento e all'autosufficienza* della cultura, in antitesi al suo indebolimento. A credere nella possibilità di una vittoria, d'altronde, ci autorizza il sapere che quelle due tendenze dell'estensione e dell'indebolimento sono contrarie alle intenzioni eternamente eguali della natura, nella stessa misura in cui una restrizione della cultura a poche persone è una legge necessaria della natura, e in genere una verità. A quegli altri due impulsi, per contro, potrebbe riuscire soltanto di fondare una finta cultura.

Prefazione da leggere prima delle conferenze, sebbene propriamente non vi si riferisca

Il lettore da cui mi attendo qualcosa deve avere tre qualità: dev'essere calmo e leggere senza fretta, non deve fare intervenire ogni volta la sua persona e la sua "cultura", e non ha diritto di attendersi da ultimo – quasi come risultato – dei prospetti. Io non prometto né prospetti né nuovi orari per licei e per scuole tecniche, e piuttosto ammiro la natura esuberante di coloro che sono in grado di percorrere tutta quanta la strada che dalle profondità dell'empirismo sale sino all'altezza dei veri problemi culturali, e di lassù ritorna sino alle bassure dei più aridi regolamenti e dei più graziosi prospetti; mi contento invece di avere scalato – ansimando – una discreta montagna, e di potermi rallegrare per una vista più aperta: quanto agli amici dei prospetti, in questo libro, non li potrò davvero accontentare.

Senza dubbio vedo approssimarsi un'epoca in cui uomini seri – al servizio di una cultura completamente rinnovata e purificata, e con un lavoro comune – diventeranno altresì legislatori dell'educazione quotidiana, dell'educazione che porta appunto a quella cultura. Probabilmente costoro faranno ancora una volta prospetti – ma com'è lontana quell'epoca! E quante cose dovranno accadere nel frattempo! Forse tra il presente e quell'epoca il liceo sarà stato distrutto, forse persino l'università sarà stata eliminata, o per lo meno avverrà una così totale trasformazione delle suddette scuole, che le loro vecchie tabelle si presenteranno agli sguardi futuri come residui dell'epoca delle palafitte.

Questo libro è destinato a lettori tranquilli, a uomini che ancora non sono trascinati dalla fretta vertiginosa della nostra epoca rimbombante, e che ancora non provano un piacere idolatra nell'essere pestati dalle sue ruote – ossia a pochi uomini!

Costoro peraltro non possono abituarsi a stabilire il valore di ogni cosa in base al risparmio o alla perdita di tempo; costoro "hanno ancora tempo": a loro è ancora permesso raccogliere e scegliere, senza dover rimproverare se stessi, le ore buone della giornata e i loro momenti fecondi e vigorosi, per riflettere sul futuro della nostra cultura. Costoro possono anche pensare di aver trascorso la loro giornata in un modo veramente profittevole e degno, cioè nella *meditatio generis futuri*. Un tale uomo non ha ancora disimparato a pensare quando legge, conosce ancora il segreto di leggere tra le righe, anzi ha una natura così prodiga, da riflettere ancora su ciò che ha letto, forse molto tempo dopo di aver depresso il libro. E tutto ciò, non per scrivere una recensione o un altro libro, ma semplicemente per riflettere. Scialacquatore degno di punizione! Lui, che è abbastanza tranquillo e noncurante per inoltrarsi con l'autore su una strada che va lontano, e i cui scopi saranno visti con piena chiarezza soltanto da una generazione molto posteriore! Se il lettore invece, violentemente eccitato, si rivolge subito all'azione, se egli vuol cogliere i frutti dell'attimo che a stento potrebbero essere conquistati da intere generazioni, noi dobbiamo temere allora che egli non abbia compreso l'autore.

La terza e più importante esigenza consiste infine nel non far intervenire di continuo, alla maniera dell'uomo moderno, se stesso e la propria cultura, quasi come una sicura misura e un criterio di tutte le cose. Noi desideriamo piuttosto che egli sia abbastanza colto, da poter valutare assai poco la propria cultura, anzi da poterla disprezzare. In tal caso egli potrebbe certo abbandonarsi con la massima fiducia alla guida dell'autore, il quale ardirebbe parlargli fondandosi unicamente sulla propria ignoranza e sulla coscienza di tale ignoranza. L'autore non pretende di possedere null'altro se non un sentimento infiammato per l'elemento specifico della nostra attuale barbarie tedesca, per ciò che ci differenzia così notevolmente dai barbari di altre epoche, come barbari del diciannovesimo secolo.

L'autore, orbene, con questo libro in mano, va cercando coloro che sono sospinti in varie direzioni da un sentimento simile. Lasciatevi trovare, o isolati, nella cui esistenza io credo! Voi disinteressati, che vi addossate i dolori e le corruzioni dello spirito tedesco; voi contemplativi, il cui occhio non va tastando, per così dire, con curiosità frettolosa, l'aspetto esterno delle cose, bensì sa trovare l'accesso al nocciolo del loro essere; voi uomini di nobili sentimenti, in vostro onore Aristotele dice che attraversate la vita esitanti e inattivi, a meno che un grande onore e una grande opera non domandino di voi! Io mi rivolgo a voi. Per questa volta soltanto, non nascondetevi nella caverna del vostro isolamento e della vostra diffidenza. Siate almeno lettori di questo libro, in modo da distruggerlo in seguito, con la vostra azione, e da farlo dimenticare! Pensate che questo libro sia destinato a essere il vostro araldo: se voi stessi, forniti delle vostre armi, vi presentate nell'arena, chi avrà ancora voglia di guardare

indietro, verso l'araldo che vi ha chiamati?

Le due tendenze fondamentali della cultura (dalla Prima conferenza)

«Mi fa piacere descriverle le caratteristiche che ho ritrovato nei problemi della cultura e dell'educazione, oggi così vivacemente e insistentemente agitati. Mi è sembrato di dover distinguere due tendenze fondamentali. Nel momento presente, le nostre scuole sono dominate da due correnti apparentemente contrarie, ma egualmente rovinose nella loro azione, e in definitiva confluenti nei loro risultati: da un lato, l'impulso ad *ampliare e a diffondere* quanto più è possibile la cultura, e dall'altro lato, l'impulso a *restringere e a indebolire* la cultura stessa. Per diverse ragioni, la cultura deve essere estesa alla più vasta cerchia possibile: ecco ciò che richiede la prima tendenza. La seconda esige invece dalla cultura stessa che essa abbandoni le sue più alte, più nobili e più sublimi pretese, e si ponga al servizio di una qualche altra forma di vita, per esempio dello Stato.

Credo di aver notato onde provenga con maggior chiarezza l'esortazione a estendere e a diffondere quanto più è possibile la cultura. Questa estensione rientra nei dogmi preferiti dell'economia politica di questa nostra epoca. Conoscenza e cultura nella massima quantità possibile – produzione e bisogni nella massima quantità possibile – felicità nella massima quantità possibile: tale pressappoco è la formula. In questo caso noi troviamo che lo scopo ultimo della cultura è costituito dall'utilità, o più precisamente dal guadagno, da un lucro in denaro che sia il più grande possibile. In base a questa tendenza, la cultura sarebbe pressappoco da definire come l'abilità con cui ci si mantiene "all'altezza del nostro tempo", con cui si conoscono tutte le strade che facciano arricchire nel modo più facile, con cui si dominano tutti i mezzi utili al commercio tra uomini e tra popoli. Il vero problema della cultura consisterebbe perciò nell'educare uomini quanto più possibile "correnti", nel senso in cui si chiama "corrente" una moneta. Quanto più numerosi saranno tali uomini correnti, tanto più felice sarà un popolo. E il fine delle scuole moderne dovrà essere proprio questo: far progredire ogni individuo nella misura in cui la sua natura gli permette di diventare "corrente", sviluppare ogni individuo in modo tale che dalla sua quantità di conoscenza e di sapere egli tragga la più grande quantità possibile di felicità e di guadagno. Ciascuno dovrà essere in grado di valutare con precisione se stesso, dovrà sapere quanto può pretendere dalla vita. La "lega" tra intelligenza e possesso, sostenuta in base a queste idee, si presenta addirittura come un'esigenza morale. Secondo questa prospettiva, è malvista ogni cultura che renda solitari, che ponga dei fini al di là del denaro e del guadagno, che consumi molto tempo. Le tendenze culturali di tale natura sono di solito scartate, e classificate come "egoismo superiore", "epicureismo immorale della cultura". In base alla moralità qui trionfante, si richiede senza dubbio qualcosa di opposto, cioè una *rapida* cultura, la quale renda capaci di diventare presto individui che guadagnano denaro, e tuttavia una cultura abbastanza fondata perché si possa diventare individui che guadagnano *moltissimo* denaro. All'uomo si concede cultura, soltanto nella misura che interessa il guadagno; d'altro canto però si esige da lui che raggiunga tale misura. In breve, l'umanità ha necessariamente un diritto alla felicità terrena: per questo è necessaria la cultura, ma soltanto per questo!».

«A questo punto voglio aggiungere qualcosa» disse filosofo. «In base a questa prospettiva – caratterizzata in una forma che non manca di chiarezza – sorge il grande, anzi enorme, pericolo, che a un certo momento la grande massa salti il gradino intermedio e si getti direttamente su questa felicità terrena. È questo che oggi viene chiamato il "problema sociale". Potrebbe infatti sembrare a questa massa, sul fondamento di quanto si è detto, che la cultura accordata alla massima parte degli uomini sia soltanto un mezzo per la felicità terrena dei pochissimi: la "cultura quanto più possibile universale" indebolisce la cultura a tal punto, da non poter più concedere alcun privilegio, né garantire alcun rispetto. La cultura comune a tutti è per l'appunto la barbarie. Ma non voglio interrompere la tua esposizione».

L'accompagnatore continuò: «Per quella estensione e per quella diffusione della cultura, ovunque promosse con tanto ardore, vi sono ancora altri motivi, all'infuori di tale dogma, così popolare, dell'economia politica. In alcuni paesi, la paura di un'oppressione religiosa è così radicata che tutte le classi sociali si accostano con desiderio ardente alla cultura, sorbendo proprio quei suoi elementi che abitualmente dissolvono gli istinti religiosi. D'altro canto, accade talvolta che uno Stato, a scopo di assicurare la propria esistenza, miri a estendere quanto più possibile la cultura, poiché sa di essere ancora abbastanza forte per poter costringere sotto il suo giogo anche una cultura scatenata nel modo più violento, e trova ciò confermato dal fatto che la più estesa cultura dei suoi impiegati o dei suoi eserciti in definitiva si risolve sempre in un vantaggio dello Stato stesso, nella sua gara con gli altri Stati. In questo caso, le fondamenta di uno Stato devono essere tanto ampie e solide da poter sostenere la volta complicata della cultura, allo stesso modo che, nel primo caso, le tracce di una precedente oppressione religiosa devono essere ancora abbastanza sensibili da spingere a un rimedio così disperato. Di conseguenza, quando il grido di guerra della massa esige la cultura più vasta possibile per il popolo, io sono solito distinguere se questo grido di guerra sia stato suscitato da un'esuberante tendenza al guadagno e al possesso, oppure dal marchio di una precedente oppressione religiosa, oppure infine dall'accorto sentimento che uno Stato ha del proprio valore.

Per contro, mi è sembrato che da molti lati fosse intonata un'altra aria – certo non con altrettanta sonorità, ma almeno con altrettanta enfasi – cioè l'aria della *riduzione della cultura*.

In tutti gli ambienti eruditi, abitualmente ci si bisbiglia all'orecchio, in certo modo, quest'aria. Si tratta di un dato di fatto generale: con lo sfruttamento – ora perseguito – dello studioso al servizio della sua scienza, diventerà sempre più casuale e più inverosimile la cultura di tale studioso. In effetti, lo studio delle scienze è oggi così ampiamente esteso che chiunque voglia ancora produrre qualcosa in questo campo, e possieda buone doti, anche se non eccezionali, dovrà dedicarsi a un ramo completamente specializzato, rimanendo invece indifferente a tutti gli altri. In tal modo, anche se nel suo ramo costui sarà superiore al *vulgus*, in tutto il resto però, ossia in tutti i problemi essenziali, non se ne staccherà. Un siffatto studioso, esclusivamente specialista, è dunque simile all'operaio di una fabbrica, che per tutta la sua vita non fa altro se non una determinata vite e un determinato manico, per un determinato utensile o per una determinata macchina, raggiungendo senza dubbio in ciò un'incredibile maestria. In Germania, dove si sa coprire anche questi fatti dolorosi col glorioso mantello del pensiero, si ammira molto nei nostri studiosi questa ristretta moderazione da specialisti e la loro deviazione sempre più accentuata dalla vera cultura, considerando tutto ciò come un fenomeno etico. “La fedeltà nei dettagli”, la “fedeltà del procaccia”, diventano temi da sfoggiare, e la mancanza di cultura, al di fuori del campo di specializzazione, viene messa in mostra come un segno di nobile sobrietà.

Per secoli e secoli, l'intendere per uomo di cultura lo studioso, e soltanto lo studioso, è stato considerato senz'altro come qualcosa di evidente. Partendo dalle esperienze della nostra epoca, difficilmente ci sentiremo spinti verso un accostamento così ingenuo. Oggi, difatti, lo sfruttamento di un uomo a favore delle scienze è il presupposto ovunque accolto senza esitazioni. Chi si domanda ancora quale valore può avere una scienza, che divora come un vampiro le sue creature? La divisione del lavoro nella scienza tende praticamente al medesimo scopo, cui qua e là mirano coscientemente le religioni, ossia a una riduzione della cultura, anzi al suo annientamento. Ma ciò che per alcune religioni, conformemente alla loro origine e alla loro storia, è un'esigenza del tutto giustificata, potrebbe invece, a un certo momento, portare la scienza a gettarsi nelle fiamme. Ora siamo già arrivati al punto che in tutte le questioni generali di natura seria – e soprattutto nei massimi problemi filosofici – l'uomo di scienza, come tale, non può più prendere la parola. Per contro quel vischioso tessuto connettivo, che si è inserito oggi tra le scienze, ossia il giornalismo, crede che questo compito sia di sua spettanza, e lo adempie poi conformemente alla sua natura, ossia – come dice il suo nome – trattandolo come un lavoro alla giornata.

Nel giornalismo, difatti, confluiscono assieme le due tendenze: qui si porgono la mano l'estensione della cultura e la riduzione della cultura. Il giornale si presenta addirittura in luogo della cultura, e chiunque coltivi ancora pretese culturali, anche come studioso, si appoggia abitualmente a quel vischioso tessuto connettivo, che stabilisce le giunture fra tutte le forme della vita, tutte le classi, tutte le arti, tutte le scienze, e che è solido e resistente come suole esserlo appunto la carta da giornale. Nel giornale culmina il vero indirizzo culturale della nostra epoca, allo stesso modo che il giornalista – schiavo del momento presente – è venuto a sostituire il grande genio, la guida per tutte le epoche, colui che libera dal momento presente. Ora mi dica lei, mio illustre maestro, quali speranze potevo nutrire, in una lotta contro lo sconvolgimento – ovunque messo in atto – di tutte le vere aspirazioni culturali, mi dica lei con quale coraggio potevo presentarmi, come insegnante isolato, pur sapendo che, non appena fosse gettato un seme di vera cultura, vi sarebbe subito passato sopra spietatamente il rullo compressore di questa pseudocultura? Pensi quanto inutile deve risultare oggi il lavoro più assiduo di un insegnante, che per esempio voglia riportare uno scolaro nel mondo greco – difficile a cogliersi e infinitamente lontano – considerandolo come la vera patria della cultura: tutto ciò sarà davvero inutile, quando il medesimo scolaro un'ora più tardi prenderà in mano un giornale, o un romanzo alla moda, o uno di quei libri colti il cui stile porta già in sé il disgustoso blasone dell'odierna barbarie culturale».

«Fermati una buona volta!» lo interruppe a questo punto il filosofo, con voce forte e compassionevole. «Ora ti capisco meglio, e prima non avrei dovuto dirti parole così cattive. Hai ragione su tutti i punti, fuorché riguardo al tuo scoraggiamento. Ti dirò ora qualcosa, per consolarti».

Tratto Da: F. Nietzsche, *Sull'avvenire delle nostre scuole*, Adelphi, Milano 1992, pp. 3-11; 30-36.